

ex libris

Non bisogna giudicare il buon Dio da questo mondo perché uno schizzo gli è venuto male

Vincent Van Gogh

il calzino di Bart

ZIO PAPERONE: DISNEY, DON ROSA O FRANK CAPRA?

Renato Pallavicini

Ma guarda un po' come sono fatti i fumetti! Uno dice Zio Paperone e pensa a storielline infarcite di gag sui dollari e la taccagneria: roba leggera, che si manda giù in un sorso e in poche pagine. Poi però uno s'imbatte in storie come questa *Una lettera da casa* (Zio Paperone, n.181, Disney Italia, pagg. 98, euro 3,60) scritta e disegnata da Don Rosa e le cose cambiano. Del resto a storie più complesse e adulte ci aveva abituato il sommo Carl Barks, l'«uomo dei paperi», creatore, nel 1947, proprio di quell'Uncle Scrooge da noi ribattezzato Zio Paperone. Ci aveva abituato, Carl Barks, ad avventure dal respiro epico che portavano in giro nel tempo e nello spazio Zio, nipote (Paperino) e nipotini (Qui, Quo, Qua); a trame venate di ironia e di sottigliezze psicologiche che hanno trasformato degli animaletti antropomorfi in caratteri umani, troppo

umani. Don Rosa è considerato l'erede di Barks non solo per la ricchezza delle trame che costruisce, ma perché recupera l'«universo» di Barks e lo rielabora in mondi coerenti allo spirito e ai contenuti dettati dal grande maestro. In questo senso la *summa* dell'autore italo-americano è costituita da quella *Genealogia dei Paperi*, uscita a puntate sempre su *Zio Paperone* e poi raccolta in volume in varie edizioni, in cui secondo il metodo della *continuity*, caro ai fumetti dei supereroi, vengono ricostruite con ferrea coerenza origini e antenati dei paperi; con novità «clamorose», come la scoperta dei genitori di Paperino.

Una lettera da casa, come altre storie realizzate da Don Rosa in questi ultimi anni, è una sorta di appendice alla *Genealogia*, ma è soprattutto una raffinatissima e divertente avventura che recupera miti e saghe come quella dei Templari e della ricerca del Santo Graal. Don Rosa si è documentato scrupolosamente e



riassume il tutto in un prologo alla storia. Che si dipana poi in un'avventura dai classici ingredienti: la ricerca del tesoro, un antico castello, sotterranei e passaggi segreti, scritte e codici da decifrare per aprire la caverna dove è custodito il mitico tesoro raccolto dai cavalieri.

Don Rosa è abile nel miscelare il registro avventuroso con quello comico e satirico (l'imprenditorialità economico-finanziaria dei Templari, tra l'altro abili banchieri, è stata ereditata da un odierno Consiglio monetario internazionale ed insidiata da un villain che fa parte di un immaginario Priorato di Sion: vi ricordano qualcosa?). Ed è abilissimo nello scavare e scovare le psicologie dei paperi. Così, come già era accaduto nella *Genealogia*, scopriamo uno Zio Paperone, molto diverso dal cliché a cui eravamo abituati. L'incontro-scontro con una delle sue sorelle, Matilde, giocato sull'onda dei ricordi d'infanzia, e la scoperta di una lettera inviata da suo padre, sempre attesa e mai ricevuta, è una pagina quasi toccante. E la vita, le vicissitudini, le fortune e le sfortune di Zio Paperone, così rilette, lo fanno assomigliare a un eroe di Frank Capra.

Dal Big bang all'uomo la terra

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Dal Big bang all'uomo la terra

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Wu Ming 4

MITI

LAWRENCE-GARIBALDI
Eroi dell'altro mondo

Viaggiatore archeologo, ufficiale ma anche grande narratore epico
Ecco il ritratto di Lawrence d'Arabia più simile a Omero che a Napoleone



Rivolta nel deserto
di T. E. Lawrence
Il Saggiatore
pagine 360
euro 17,00

Viva Garibaldi. Un'odissea nel 1860
di Alexandre Dumas
Einaudi
I Millenni
pagine XL-505
euro 70,00

Salvate il soldato Lawrence. Dopo settant'anni di dibattito sulla sua figura, davvero non meritava di essere buttato sul mercato editoriale senza nemmeno due parole di accompagnamento. Spedito fuori dalla trincea senza nessuno a coprirlo. Fior di carriera critico-letteraria si sono costruite o infrante davanti al mito di Lawrence d'Arabia, e forse quando un editore sceglie di pubblicare un testo come *Rivolta nel deserto*, datato 1927, una prefazione sarebbe cosa buona e giusta. Non l'ha pensata così il Saggiatore, limitandosi a poche e imprecise righe nel risvolto di copertina e a una striminzita nota biografica (dove, tra l'altro, la fatale uscita di strada con la moto diventa un incidente «automobilistico»). Un corollario che ignora completamente decenni di dispute, in cui sono stati coinvolti nomi come George Bernard Shaw, Richard Aldington, Robert Graves e molti altri. Anzi, il Saggiatore ci ripropone l'immagine edulcorata del corsaro del deserto, come uscì dagli uffici della propaganda bellica inglese negli anni Dieci-Venti. Tant'è che le tre righe di commento in quarta di copertina sono affidate a Winston Churchill.

Che dire? Decisamente un'operazione editoriale dal gusto retrò. Peccato davvero, perché abbiamo a che fare con una delle figure più controverse e interessanti della prima metà del XX secolo, immortalata da un famoso colossale di David Lean nel 1962, *Lawrence d'Arabia*.

Nella sua vita Thomas Edward Lawrence (1888-1935) è stato molte persone diverse. Un giovane studente oxfordiano con il pallino dell'Oriente; un apprendista archeologo; un viaggiatore *on the road*; un cartografo del Foreign Office; un ufficiale di collegamento dell'esercito inglese e un consigliere militare dei principi arabi. Infine una leggenda guerrigliera, trasportata dalle oasi del deserto fino alle pagine dei giornali occidentali. Inviato presso i capi della rivolta araba contro la dominazione ottomana, con il compito di con-

trollarli e consigliarli, Lawrence finì con l'innamorarsi della causa dei beduini e fare di testa propria. Tra il 1916 e il 1918, insieme ad altri ufficiali inglesi, svolse il ruolo di agitatore e organizzatore della guerriglia araba contro l'impero turco. Ruolo su cui biografi e storici non hanno mai trovato un punto d'accordo. Sì, perché Lawrence ci mise del suo a ingigantire il proprio operato, collocandosi al centro dell'azione e della storia. Non solo durante la guerra, ma soprattutto dopo, quando cominciò a scrivere le sue memorie, rivelando un indubbio talento letterario. Il suo *opus magnum*, *I Sette Pilastrini della Saggezza*, è stato oggetto delle critiche più feroci e delle esaltazioni più sfrenate. Verità o leggenda autocostruita? Un po' entrambe le cose, forse. Quando leggiamo Lawrence non siamo davanti al testo di uno storico, né a una cronaca obiettiva. *I Sette Pilastrini della Saggezza* è un'opera epica, forse l'unica prodotta nel XX secolo, rispetto alla quale non ha senso chiedersi quanto ci sia di «vero», almeno quanto non ce l'ha chiederlo per l'Iliade.

Così come è difficile pretendere di risolvere la scissione psicologica che dà fascino alle

pagine di Lawrence. Gli inglesi illudevano gli arabi, promettendo loro l'indipendenza post-bellica, in realtà già compromessa dagli accordi segreti tra le potenze dell'Intesa. Lawrence si mosse in un campo minato, ondeggiando tra l'obbedienza ai superiori e il volersi vedere come liberatore degli oppressi. Rimase sempre in bilico tra mitopoiesi e mitomania, soggetto di una leggenda utile a spaventare il nemico e a tenere alto il morale dei combattenti, ma pronta a risolversi nel suo contrario quando i giochi si fossero chiusi. Ne risultò un ruolo shakespeariano, in chiaro-scuro, con il deserto come palcoscenico. Le interpretazioni più «psicologistiche» sono arrivate anche a sostenere che l'eroe si fosse inventato tutto, in preda a un delirio frustrato di protagonismo, raccontando la storia come avrebbe voluto che andasse. Se così fosse, ci troveremmo davanti a una follia geniale.

Eppure è difficile crederlo, visto che oltre alle belle pagine, Lawrence ha prodotto una delle teorie della guerriglia più originali di tutto il pensiero occidentale. Teoria che può essere nata solo da un'esperienza sul campo, a prescindere dall'importanza del ruolo storico

dell'autore. Lawrence ipotizzò una guerra senza battaglie, senza spargimenti di sangue, basata sull'invisibilità e sulla negazione dei bersagli al nemico. Una guerra senza morti, senza disciplina, senza eserciti. Una guerra priva della dialettica della guerra. Non si accontentò di ribadire la differenza tra guerra regolare, fondata sull'idea di linea, da attaccare o difendere, e guerriglia, basata sulla discontinuità, sull'attraversamento delle linee per sabotarne il tracciato. Disse qualcosa d'altro: la vittoria, secondo lui, si doveva piuttosto a un'azione intellettuale che militare, a un cambiamento di prospettiva, che non impegnava la forza del nemico, ma la aggirava e la vanificava. Non si trattava di espugnare i capisaldi nevralgici tenuti dall'avversario, ma di modificare la strategia complessiva per renderli di secondaria importanza. Rifiutare lo scontro e spostarsi altrove, lasciando il nemico a difesa di un luogo divenuto inservibile. Incidere di continuo le vie di rifornimento per rendere l'apparato militare avversario sempre più oneroso da mantenere, fino al collasso.

Per i sostenitori dell'idea lineare della guerra questa era un'eresia inaudita, se non altro perché negli stessi anni costoro stavano conducendo il macello generalizzato nelle trincee francesi e tedesche. Chi era questo studentello mascherato da beduino che osava contraddirli, sostenendo che i combattenti non dovevano morire, che non esistevano uomini sacrificabili, che ogni singolo portava un contributo insostituibile all'azione collettiva e doveva dividerla col cuore e con la mente? Chi era questo impudente che descriveva una rivolta come «uno sciopero nazionale» e sosteneva che cercare di reprimere una rivolta con la guerra era come «mangiare il brodo con il coltello»?

L'eretico Lawrence spiegò le sue idee in vari scritti, anche in *Rivolta nel deserto*, che è la sintesi dei *Sette Pilastrini*, uscita con alcuni anni d'anticipo. Incalzato dagli amici e dagli ammiratori, Lawrence si risolve a dare alle stampe la cronaca delle sue avventure belliche in una versione più asciutta di quella finale. Un resoconto in cui già si avverte, almeno nello stile, la tentazione letteraria: scrivere un romanzo autobiografico come fosse un'epopea ribelle. Proprio in quelle pagine si trova la descrizione di un famoso capo beduino che calza come un guanto all'autore stesso: «Egli vedeva la vita come una saga. Tutti gli eventi erano significativi, tutti i personaggi a contatto con lui eroici. La sua mente era ingombra di poemi che narravano di antiche scorrerie o di epiche battaglie». Un'attitudine che di per sé non fa di Lawrence il Napoleone del deserto, come volevano i suoi ammiratori e la propaganda di stato, ma certamente uno strano, originale, incrocio tra Ulisse e Omero.

tra storia e letteratura

Garibaldi? Lo ha inventato Dumas

Folco Portinari



Giuseppe Garibaldi ritratto in due fotografie di Ludovico Tumminello. Sopra Thomas Edward Lawrence più noto come Lawrence d'Arabia

Brescia 1982: convegno per celebrare il centenario della morte di Garibaldi in una delle città che furono più «garibaldine» nel 1860. In quell'occasione ricordo che feci indignare una pronipote, Anita, perché sostenni che in realtà l'Eroe dei due Mondi non era mai esistito, ma era un'invenzione, una proiezione «naturale» da parte di un popolo che voleva il suo «eroe». Si trattava evidentemente di un paradosso da parte mia, per dire che l'immaginazione popolare aveva contribuito non poco alla creazione del mito. E se lo era costruito fin nei minimi dettagli, riuscendo a modellare uno dei più straordinari personaggi di ogni tempo e Paese, catapultato in una zona svincolata da ogni perimetro di confini. Come Buffalo Bill, anzi meglio. Funziona come Achille, come Guglielmo il Conquistatore o Guglielmo Tell, come Robin Hood. Insomma, volevo solo dire, senza scandalo, che esistono eroi necessari e che Garibaldi è uno di quelli. Una controprova mi è offerta adesso dall'uscita presso Einaudi di un grosso tomo, *Viva Garibaldi*, appunto, opera di un vero maestro dell'invenzione di tali eroi, Alessandro Dumas padre. Il quale Dumas, da abilissimo scrittore qual è, riesce a raccontare fin nei minimi particolari l'impresa dei Mille come ne fosse testimone oculare, vi avesse partecipato, mentre Garibaldi egli lo incontrò prima della partenza da Quarto e quindi a Palermo, dopo la conquista. Eppure sa farci emozionare narrando lo sbarco a Marsala, la battaglia di Calatafimi, la marcia su Palermo... Ciò significa che il vero

centro del libro è Alessandro Dumas più che il Generale, e in questa prospettiva va letto.

È difficile sottrarsi a questa condizione (e vale un poco anche per tutto il garibaldinismo memorialistico) e il curatore, Gilles Pécourt, disegnando quale fu la genesi del libro affronta subito al principio questo tema, proprio, di quanto ci fosse di vero e quanto di fantasia dumasiana in quest'opera. Perché è il soggetto che si presta a farsi manipolare. In più, in questo caso, c'è quel pezzo di esperienza diretta a stimolare la manipolazione: diventa cioè il racconto di Dumas che accompagna Garibaldi, per cui i personaggi diventano due, Dumas (non senza una qualche vanità, anzi) e Garibaldi (che può illuminare il suo interlocutore).

Non solo, va precisato che questo testo è un assemblaggio, un mix di tre o quattro libri precedenti, più le *Memorie* di Garibaldi, mentre sul suo nome si intrecciano altre avventure private che nulla hanno a che vedere con l'impresa dei Mille. Godibilissimi i primi dieci capitoli che trattano dell'acquisto e permuta di una goletta per una progettata crociera nel Mediter-

aneo, con tutte le disposizioni e i viaggi (bello quello a Venezia) connessi all'acquisto dello yacht ecc... Per un quarto del libro, piacevole come lui sa esserlo, si parla della preparazione della sultodata crociera, con inserti e divagazioni assai gustose, come la «Storia di un principe notaio e di un sergente re», per esempio, o quella sui castelli-prigione di Marsiglia, o l'al-

tra, che riguarda il suo amico Alphonse Karr, con l'imperatrice madre di Russia (a proposito di Karr, c'è una sua «Breve storia del presente, del passato e del futuro», una specie di favola-apologo, che vale soprattutto per il futuro: sembra di contemplare la situazione politico-culturale di oggi nell'Italia berlusconiana).

E finalmente, al capitolo ventesimo, la go-

letta *Emma* attracca a Palermo e i due protagonisti si incontrano. Dumas, con tutti i suoi amici, è ospite nella residenza del Governatore. Ciò che è accaduto da Villa Spinola alla partenza da Quarto fino a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, è riportato secondo il racconto dei protagonisti, ma con l'allure stilistico del testimone. Qui si dimostra l'abilità dello scrittore, anche nel disegnare un Garibaldi domestico, l'antieroe secondo i canoni classici, che è pure (o lo diventa) personaggio letterario, drammaturgico: l'«eroe necessario». Parallelemente, però, non va dimenticata l'altra faccia garibaldina, quella vista dai suoi avversari, specie quella sudamericana (di cui anche qui si parla), che voleva un Garibaldi «avventuriero», «filibustiere» e che poteva rappresentare un ulteriore stimolo per l'autore del *Conte di Montecristo*. In effetti direi che qualcosa di quel carattere gli rimane sempre appiccicato addosso, fa parte del suo fascino letterario. D'altra parte, e a ragione, Dumas sostiene che i romanzieri creano «personaggi che uccidono quelli degli

storici». Ma senza dimenticare che quando si tirano le somme conclusive, la firma di Garibaldi «sembra l'anagramma della parola *libertà*», come dice con una felicissima immagine.

L'avventura garibaldina vissuta in prima persona occupa, e non interamente, la seconda parte del libro, incominciando dalla marcia, in compagnia di Menotti, da Palermo ad Agrigento, passando per Villafrati, Alia, Vallelunga, San Cataldo, Canicattì, dal 23 giugno al 7 luglio, raccontata sotto forma di diario. Questa è la partecipazione attiva di Dumas all'impresa dei Mille, prima di risalire sulla sua goletta per andare a Malta e ritornare a Catania il 14 e a Messina il 18 luglio, e di lì assistere al combattimento di Milazzo stando a bordo dall'Emma. E sulla sua goletta riceve Garibaldi, al quale propone di andargli a comprare fucili per il prosieguo della sua campagna.

Come finisce la storia? Garibaldi di vittoria in vittoria arriva a Napoli, dove Dumas lo attende sul suo yacht. E a Napoli il 4 settembre 1860, il gran romanziere chiude, in prima persona, coprotagonista, la sua «crociera» mediterranea: dal dittatore è nominato «direttore degli scavi e dei musei». È stato un viaggio di pochi mesi, quanto basta per aggiungere un altro personaggio dumasiano alla galleria dei suoi eroi. (Un consiglio ai lettori: tengano, se possibile, a portata di mano il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa a mo' di controcanto).